



La testimonianza di Manuela Di Centa al simposio sulla tiroide “La vittoria più bella, contro la malattia”

CAMPOBASSO. Si è aperto ieri, presso l'aula magna dell'Università del Molise, il quarto Congresso nazionale dell'Associazione Italiana della Tiroide, un'occasione di studio, approfondimento e aggiornamento scientifico che registra la partecipazione di oltre 250 congressisti, medici, specialisti e massimi studiosi nelle varie discipline dell'area endocrino-metabolica.

Il simposio, presieduto dal prof Aldo Pinchera, ordinario di endocrinologia presso l'Università di Pisa, si è aperto con un piccolo excursus sulla “breve storia ma intensa storia della facoltà di Medicina”. “Nella fase durissima di gestazione – spiega il preside Giovannangelo Oriani – forse non ci saremo mai immaginati di trovarci ad ospitare un convegno nazionale così importante. Quest'anno dobbiamo fare il passo definitivo di consacrazione, cioè quello di istituire le scuole di specializzazione, in base alle esigenze e alle aspirazioni dei nostri studenti. E un posto speciale lo sta conquistando proprio ‘endocrinologia’, che sta scontrando l'interesse di molti ragazzi, alcuni dei quali hanno già chiesto la tesi in questa materia”.

Un pizzico di commozione quando Maurizio Gasperi – titolare della cattedra di endocrinologia presso l'Unimol – ha ricordato la collega Cecilia Barile, tragicamente scomparsa lo scorso anno in un incidente stradale, all'età di 37 anni. La famiglia della giovane endocrinologa ha messo in palio un premio per “La miglior comunicazione in ambi-



Manuela Di Centa

to clinico”, che sarà assegnato in chiusura di congresso. “E' il modo migliore per tenerla viva fra noi” – ha ricordato Gasperi.

“L'endocrinologia - ha commentato il Rettore Cannata - acquista maggiore importanza per il nostro tessuto territoriale che da diverso tempo sta vivendo, soprattutto nella aree interne e lontane dal mare, un parallelo incremento di tutte le patologie legate alla tiroide”. “E' più che mai indispensabile – ha continuato il Cannata - una continua e più stretta sinergia e integrazione tra medicina accademica, ospedaliera e medicina pubblica, che insieme fanno sviluppo, progresso e salute”.

Ospite d'eccezione di questo primo giorno di simposio è stata l'on. Manuela Di Centa, pluricampionessa olimpica dello sci, che ha voluto testimoniare come con una malattia della tiroide si possa non solo vivere una vita normale, ma addirittura diventare un mito dello sport italiano e internazionale. “Ad inizio carriera – spiega Di Centa – ero una vera e propria Ferrari

Dopo esser diventata la miglior sciatrice italiana, però, è iniziato un periodo negativo, in cui non riuscivo più connettermi con la macchina del mio corpo. Qualcosa in me non andava. Amici, compagne di squadra e allenatori lo consideravano un problema mentale, dovuto ad un modo sbagliato di accettare le sconfitte. In più mi sentivo sempre gonfia. E così mi allenavo il doppio e mangiavo pochissimo (anche mezza carota al giorno). Ricordo che nel '92 facevo addirittura fatica a salire le scale del villaggio olimpico. Decisi di ritirarmi, dicendo a me stessa che avrei dovuto pensare prima alla salute e poi alla carriera agonistica”.

“Dopodiché mi rivolsi al prof Aldo Pinchera, che intuì non solo la mia malattia, ma comprese anche il mio stato emotivo. Mi disse: ‘Bambina, datti 6 mesi di tempo e vincerai tutto quello che vuoi’. E così fu. Iniziai la cura e, una volta ritornata ad essere me stessa, tornai alle Olimpiadi, vincendo nel '94 ben cinque medaglie. Il letto d'ospedale, la sofferenza e la solitudine mi avevano ridato la forza per continuare a vincere”.

“A fine carriera il prof Pincherà mi propose di fare da cavia per una ricerca. Dovevo scalare l'Everest e fare dei test durante il percorso. Mi sentivo talmente bene, che riuscii a salire in cima da sola, nonostante il resto del gruppo fosse formato da tutti maschi. Il prof mi disse: bambina, abbiamo scritto un piccolo pezzo di letteratura”.

VinCa